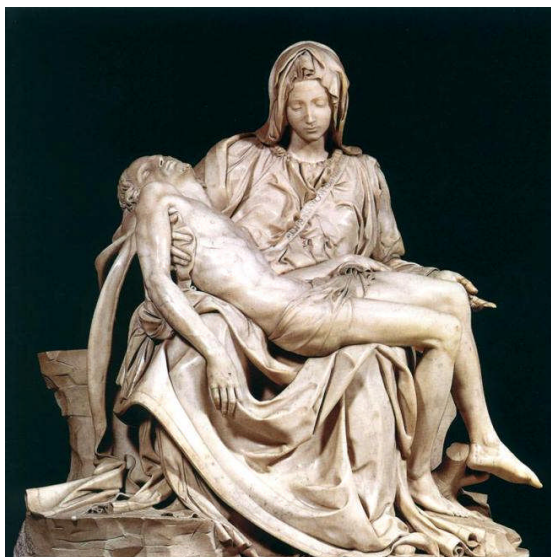


PIETÀ



Odisea si è interrogata spesso, nel corso di questi anni, sulla tragica condizione umana di chi è condannato (giovane o meno giovane che sia) a volte per decenni, all'umiliante destino di uno stato puramente vegetativo. Lo ha fatto con la dovuta delicatezza, con il rispetto che si deve al caso singolo e alla coscienza di ognuno; alle convinzioni diverse e alle diverse sensibilità. Gli scritti apparsi su questo giornale sono stati esemplari a riguardo. Aperti, umani, problematici, interroganti, e decisamente non fideistici.

Privo di coscienza, privo di parola, privo della possibilità di compiere un qualunque gesto, di fare una carezza ai propri cari, di esprimere una tenerezza, di domandare un desiderio; incapace di controllare i propri stimoli corporali, insomma la riduzione a uno stadio così miserabile, da aver perduto quella dignità che sta alla base di una vita non mortificata. Il più delle volte in balia della sorte se si è soli, se si è poveri, se si è vecchi. Sprofondato nel letto di ricoveri spesso più simili a lager che a luoghi di umanità, di giustizia, di carità. Le cronache sono piene di episodi infami che hanno coinvolto infermieri aguzzini, medici aguzzini, suore altrettanto aguzzine.

Se ciascuno di noi vi ragiona ora a mente fredda, in piena lucidità, mentre siamo ancora in salute e il corpo non ci ha del tutto traditi; se vi riflette come essere umano fragile al dolore e impotente alla sofferenza; se si raffigura ora quella condizione miserabile, quella umiliante riduzione larvale, quel dolore incessante nella carne, la sofferenza quotidiana dei familiari che ne sono a loro volta coinvolti (un padre, una madre, un figlio), la pietà che sono spesso costretti a mendicare nelle pubbliche strutture di una società feroce, ingiusta, disuguale, indifferente, ci rendiamo conto di come quella condanna a vivere che la protervia dello Stato, la sguaiata cagnara di politici e giornalisti -più bestie delle peggiori bestie- ci vuole imporre, è mille volte più infame dell'infame fardello che ci è toccato in sorte. Più crudele della condanna a morte che ognuno di noi oggi, nella pienezza consapevole della sua coscienza, richiederebbe per sé come atto di pietà suprema.

Nessuna delle parole che state leggendo qui, è uscita dalla mia penna con disinvoltura o usata a cuor leggero. Le ho soppesate con rigore, ne ho misurato la portata, perché il sentimento di chiunque si trovi oggi davanti a questo tremendo bivio, non ne rimanga ferito. A me stesso hanno rinnovato dolore. Tutti siamo stati toccati dalla malattia e dalla morte, o lo saremo. Ho di recente perduto un fratello di appena 64 anni e so cos'è il dolore; lo so sulla mia carne, perciò non farò alcun discorso freddamente filosofico, algidamente intellettuale. Ci sono cose che dovrebbero restare nell'ambito che gli è proprio e da questo non dovrebbero fuoriuscire; quando avviene se ne impossessa la volgarità della piazza, il tifo idiota da stadio incapace di misura, di pietà, di silenzio.

Ci sono sfere private che debbono rimanere tali e a nessuno dovrebbe essere consentito violarle. Il dolore personale è una di queste. Lo spettacolo deve farsi altrove. Personalmente provo disgusto quando si applaude un funerale, in chiesa o fuori, come provo disgusto per i capannelli sorridenti con le sigarette accese, la chiacchiera da bar davanti all'uscio del morto o sulla soglia della chiesa. La lettura di messaggi: poesie, proclami e quant'altro, dentro o fuori la chiesa, mi provoca un fastidio viscerale. Ci dovrebbe essere un tempo per il dolore e un tempo per la vanità.

Vivo in una città dove i funerali si svolgono in mezzo al delirio del traffico, al frastuono incessante febbrile ed empio del negozio. Un tempo nella terra da cui provengo i negozi si fermavano al passaggio del corteo funebre e le botteghe chiudevano le porte e abbassavano le serrande. Il silenzio era fitto, totale, attonito. I volti erano contriti, rinserrati nel dolore, patiti; gli occhi erano bassi e umili. Forse qualcuno fra sé rifletteva sulla caducità della vita, sull'ingiustizia di una perdita, sul destino che ci è riservato, e forse tornando a casa avrebbe allungato uno sguardo mesto e tenero alla propria sposa, o una carezza a un bambino ignaro. Chissà. Forse avrebbe riconsiderato un qualche aspetto della propria esistenza e si sarebbe posto qualche domanda. Altri tempi, certo, altri tempi anche là. Per un uomo morto per me dovrebbe bastare il silenzio, un silenzio pesante, plumbeo che dovrebbe calare sull'intera comunità come una cappa almeno per un giorno, se valesse un giorno la vita di un uomo. Il silenzio. Nient'altro che il silenzio.

Al tremendo spaventevole baratro davanti a cui si trovano i familiari di un congiunto condannato a uno stato vegetativo permanente, ho dedicato un desolato racconto dal titolo *La linea di confine* apparso su queste pagine alcuni anni fa, chi non avesse avuto modo di vederlo può trovarlo nel libro *La striscia di cuoio* (Viennepierre edizioni) tuttora in circolazione. In quello stesso libro c'è un racconto finale in cui accenno anche alla morte di mia madre, alla sua agonia.

Ho detto che sarei partito dalla mia carne, perciò non mi interessa polemizzare con i vari interventi di laici o credenti, atei o farisei che hanno occupato in questi mesi colonne di quotidiani e poltrone dell'immondezzaio televisivo. Ho fatto in tempo a vederla lucida mia madre, nell'ospedale della mia lontana città; aveva le carni martoriate da un ematoma diffuso che aveva reso cianotica ogni parte. Il fegato non rispondeva più. Temeva di emanare cattivo odore e mi chiese di metterle del profumo. Uno dei medici a cui aveva parlato di me e regalato un mio libro, mi disse che desiderava tornare a casa per preparare il presepe per mio padre. Proprio lei che non frequentava chiese, che ne era anzi lontanissima, sentiva come un malaugurio quella mancanza; perché si era sotto Natale e il presepe in casa nostra c'era stato sempre. Fosse dipeso da me l'avrei, seppure in quelle condizioni, riportata a casa, per farle chiudere gli occhi nella sua casa, accanto allo sposo, al suo piccolo amato giardino, con intorno i suoi semplici oggetti, la sicurezza delle sue stanze, come forse ciascuno di noi desidera. Avremmo potuto fare noi il presepe e renderle meno doloroso il distacco. Era talmente attaccata alla vita che un pomeriggio, mentre le facevo compagnia in ospedale, ha emesso un urlo straziante: "*Non voglio morire!*" e mi sarei chiesto fino alla fine dei miei giorni se, perdurando quella sofferenza, quell'agonia, io sarei stato capace di aiutarla a morire, così come sono stato capace di aiutare a vestire il suo corpo esanime. Ma se quella agonia si fosse protratta, come avrei io potuto sopportarne la sofferenza, il lamento, l'affanno, come avrei potuto? So per certo che nessuno dei miei fratelli e sorelle avrebbe osato mai; quel lamento o quel respiro sarebbe parso loro comunque una fiammella, un filo di vita che ci legava a lei. Ma io so che non avrei retto a lungo a quella indegnità, a quella malvagia ingiustizia.

Mia madre ha avuto nel complesso un destino migliore di quello di sua madre, inchiodata a letto per 10 anni, paralizzata negli arti e privata della parola. Occorreva lavarla, pettinarla, imboccarla: la figlia era la sola che riusciva ad entrare in comunicazione con lei, per quell'imponderabile mistero che lega a volte la figlia a una madre.

È dalla propria carne che bisogna partire se si vuole essere giusti, non già dalla fede o dalle ideologie. Il pensiero può mentire, la carne mai. Le fedi e le ideologie si possono sbagliare, la carne no. È per questa ragione che dovremmo tenere lontani dalla nostra carne, avvoltoi e sciacalli di stato o di chiesa. Occorre che ciascuno possa essere libero di decidere il limite della propria sofferenza e quando questo limite non è più *per lui* tollerabile. Questo deve valere per il singolo individuo in

quanto essere umano, e in quanto essere umano, portatore di una inviolabile personale libertà di cui a nessuno è dato disporre se non a se stesso. In questo quadro in cui è preminente il sentimento prepolitico, o se volete apolitico, della pietà umana, assieme a quello universalmente politico della libertà responsabile, deve trovare spazio la norma. Tenendo presente che qualunque possa essere la scelta: porre fine alla sofferenza o sopportarla all'infinito come un Cristo sul Golgota, essa merita il nostro rispetto e la nostra pietà sia per il travaglio interiore, sia perché non lede né la società, né alcun altro individuo. Io sono pronto ad inchinarmi davanti alla sacralità dolorosa del credente che accetta la sofferenza come il calice amaro del suo Cristo e della sua fede, allo stesso modo che davanti alla sconsolata disperazione di colui che alla sofferenza intende porre fine. Che creda o meno.

Una norma semplice, dunque, ma perentoria dal cui perimetro sia bandita qualsivoglia altra finalità. Che non permetta ai mercanti di anime ed ai suoi becchini di svolazzarci attorno; che permetta allo stesso tempo a ciascuno di disporre liberamente del proprio corpo come più gli aggrada: donarne gli organi, farsi cremare o lasciarsi accogliere dalla nuda terra.

ANGELO GACCIONE